

LA TRAGEDIA RWANDA.

Bilancio spaventoso delle vittime della guerra etnica Ghali vuole un'azione diretta, Clinton solo zone protette



Corpi sul pavimento della chiesa cattolica di Karubamba

Il missionario invoca «Occidente intervieni»

Padre Tiziano Pegoraro è stato testimone della violenza in Rwanda dove tornerà nei prossimi giorni. Accusa in questa intervista la comunità internazionale: «L'Onu ha fatto solamente la comparsa. Occorre intervenire con le armi per fermare questo immenso massacro. L'Europa porti in Africa i diritti umani e non solo il consumismo».

ROMA. Padre Tiziano Pegoraro, dei rogazionisti, è stato testimone della guerra etnica in Rwanda dove tornerà tra pochi giorni.

Padre Tiziano, quando ha dovuto abbandonare il Rwanda? Che cosa ha visto? Purtroppo ho dovuto lasciare la mia missione quando ho capito che la mia mediazione tra i gruppi di gente armata era diventata ormai impossibile. Mi trovavo a Mogenza al confine con il Burundi nelle diocesi di Butare. La mattina del 20 aprile cercavo ancora di fare il mediatore con il sindaco, ma ho visto che la gente, i contadini erano già armati, c'erano case che bruciavano, alcuni avevano già ucciso. La situazione era ormai impossibile. Poi hanno attaccato la chiesa e ho visto i primi morti; ho capito che la mia missione era ormai superata dalla violenza. Non mi avevano però minacciato direttamente.

Come spiega questo odio etnico?

L'odio etnico è stato strumentalizzato per evitare che al sud ci siano dei collaborazionisti che possano aiutare il Fronte patriottico. È una mossa tattica, ma infame, questo dare via libera alle uccisioni. Non c'è pietà né per i piccoli, né per le donne, né per gli handicappati. Tutti vengono ammazzati, tutti sono nemici o possibili collaborazionisti. L'ordine di uccidere è venuto dal governo attuale che ha dato il via libera agli hutu di uccidere i tutsi perché ritenuti nemici. Al venir meno dell'aiuto dei belgi il governo si è sentito quasi solo. La sua reazione è quindi un atto disperato di controffensiva per eliminare chi è imparentato con i tutsi.

Una pulizia etnica dunque? Sì, penso proprio che si possa dire anche se l'obiettivo è togliere possibilità di collaborazione con quelli del Fronte che controllano solamente il nord e non il sud.

L'esodo dei profughi ha assunto dimensioni bibliche. È credibile la cifra di cinquecentomila vittime? Ho sempre pensato che duecentomila erano pochi rispetto alla realtà. In ogni comune ci sono stati centinaia e centinaia di uccisioni, migliaia e migliaia. Ieri a Roma ho incontrato l'economista generale della diocesi di Bukavu (Zaire) e mi ha detto che in una città appena al di là della frontiera c'erano cinquemila persone ed ora ne sono rimaste milleottocento. Nello stadio vi erano cinquemila persone, ora sono 1.800. Sono stragi immense. Nelle città i prigionieri vengono raccolti negli stadi, in grandi spazi dove vengono obbligati ad ammassarsi. E poi vengono aggrediti e uccisi. La stima che si fa penso sia vicina alla realtà.

Gli stranieri sono partiti per non essere a loro volta uccisi. Il Rwanda è stato da tutti abbandonato...

Sì, è vero, è ciò che cerco di far capire. L'abbandono del Rwanda non deve però far cessare la possibilità che vi sia un intervento. Mi riferisco ad un intervento armato che fermi la violenza, che impedisca l'uccisione dei civili. In guerra se uno è sospettato viene giustiziato, ma in Rwanda tutti i civili vengono uccisi indiscriminatamente. È un delitto contro l'umanità. L'Europa civile, Francia e Belgio, oltre al consumismo possono ben portare in Africa i diritti dell'uomo. Se questi diritti vengono calpestati occorre intervenire.

L'Onu chiaccherà, lei infatti non cita le Nazioni Unite... È una realtà. In Rwanda l'Onu ha fatto la comparsa e sta perdendo davvero la fiducia.

Certo, l'esperienza della Somalia non è stata davvero un buon esempio... Purtroppo, ma occorre battersi contro un sentimento di rassegnazione. La diplomazia non ha funzionato, o forse ha esaurito le sue possibilità. Ma non si può assistere passivamente all'uccisione di quasi un milione di persone. In Burundi è successa la stessa cosa e centinaia di migliaia di vittime e di profughi sono stati dimenticati. La nostra civiltà non può accettare che ciò accada.

Che si può fare a livello umanitario? L'Italia può contribuire a far prendere coscienza, può intervenire con proprie forze, certo con altri, per far sì che il massacro finisca e che ogni persona abbia il diritto di vivere.

Si parla di un'iniziativa italiana per portare in salvo 350 orfani del Rwanda. Si tratta dei piccoli del nostro orfanotrofio di Nianza. Noi abbiamo sempre caldeggiato la loro evacuazione, ma ci rendiamo conto delle difficoltà pratiche. Ad un certo punto ci siamo arresi ed è stata creata una cintura di salvataggio attorno all'orfanotrofio. Il 23 aprile quando è stata assaltata la parrocchia di Nianza sono stati uccisi alcuni sacerdoti e molti civili, ma la gendarmeria ha protetto il nostro orfanotrofio. Se c'è una «cintura di salvataggio» l'evacuazione della diocesi di Bukavu (Zaire) e mi ha detto che in una città appena al di là della frontiera c'erano cinquemila persone ed ora ne sono rimaste milleottocento. Nello stadio vi erano cinquemila persone, ora sono 1.800. Sono stragi immense. Nelle città i prigionieri vengono raccolti negli stadi, in grandi spazi dove vengono obbligati ad ammassarsi. E poi vengono aggrediti e uccisi. La stima che si fa penso sia vicina alla realtà.

Mezzo milione morti e abbandonati Il contrasto con gli Usa blocca la missione Onu

Cinquemilacinquecento caschi blu andranno in Rwanda. Quando e con quale obiettivo lo sapremo la settimana prossima. Duro scontro all'Onu tra Boutros Ghali e gli Usa che vogliono limitare l'intervento alle «aree protette». Le vittime della pulizia etnica sono ormai cinquecentomila. Un bilancio spaventoso. In Uganda il fiume porta migliaia di cadaveri. Grandi fosse comuni per scongiurare l'incubo delle epidemie.

TONI FONTANA

Cinquemilacinquecento caschi partiranno per il Rwanda. Chi li manderà, con quali mezzi si muoveranno, che faranno e quale sarà il loro mandato lo sapremo la settimana prossima. Per ora, dopo tante chiacchiere e l'ennesima baruffa, l'Onu deciso finalmente «che fare», ma non come e quando. Il balletto al Palazzo di vetro stride amaramente con quanto accade in Rwanda. Le organizzazioni umanitarie parlano ormai di 500.000 vittime della pulizia etnica. In Uganda, dove migliaia di rwandesi hanno trovato rifugio, i campi stanno «scoppiando», e temibili epidemie sono una minaccia imminente. Il fiume Kagera porta oltre la frontiera i cadaveri mutilati. Secondo New Vision un giornale dell'Uganda, ogni giorno il fiume trasporta milleseicento cadaveri. Il governo ha addirittura approvato un progetto per «pescare» i corpi prima che il fiume li porti nel lago Vittoria aumentando il rischio di epidemie.

Via a 5.550 caschi blu All'Onu la risoluzione, frutto di una difficile e faticosa mediazione, tra l'altalenante Boutros Ghali e gli uomini di Clinton è pronta. Ma, forse, il Consiglio di sicurezza la metterà ai voti nei primi giorni della

settimana prossima. Gli ambasciatori devono consultare i loro governi, i cassieri dell'Onu devono fare i conti e le casseforti vuote, ma soprattutto deve essere limato il conflitto tra Onu e Usa. Boutros Ghali, colto da improvviso raptus «interventista» propone di mandare 5500 caschi blu per espugnare l'aeroporto di Kigali controllato dalle bande di assassini, vuole una riedizione di Restore Hope. Ma è proprio lo spettro somalo che agita la Casa Bianca. Washington tira al ribasso, ma mobilita i giganti dell'aria, gli aerei C-141, per portare aiuti. L'Onu punta in alto, vuole un'operazione in grande stile, ma non fa nulla e rinvia. La crisi del Palazzo di vetro tocca il fondo, mentre dal Rwanda i pochi volontari delle organizzazioni umanitarie rimasti fanno sapere che i morti sono cinquecentomila, il dieci per cento della popolazione. Una diplomazia di basso profilo si perde nelle baruffe. «Un giorno di ritardo è un giorno di troppo», ha commentato amaramente Mocar Gueye, portavoce della missione Onu in Rwanda. Ma né questa, né altre voci sono bastate. La discussione al Palazzo di vetro si è arenata ed è finita con un rinvio.

Ma il New York Times dice di sa-

perme di più e scrive che alla fine è stato raggiunto un compromesso: le truppe dell'Onu raggiungeranno il Rwanda via terra con l'obiettivo di creare «zone protette» ai confini; successivamente tenteranno di penetrare in Rwanda. Boutros Ghali, sempre secondo le confidenze del New York Times avrebbe strappato al Consiglio di sicurezza un mandato per rafforzare il contingente dei caschi blu a Kigali. Un compromesso raggiunto faticosamente dietro le quinte, dopo l'ennesima sconfessione di Boutros Ghali e un litigio che non è stato ancora superato. Il segretario generale dell'Onu, venerdì, aveva presentato un nuovo rapporto ed era deciso a spuntarla: «Occorrono 5500 caschi blu - ha sostenuto - da inviare all'interno del Rwanda dove il numero dei profughi è cinque volte superiore a quello degli sfollati nei paesi vicini. Concentrare i nostri sforzi nelle regioni di frontiera, cioè fuori dal Rwanda significherebbe aggredire solamente una parte del problema. Anzi - ha insistito Boutros Ghali con un'insolita determinazione - una forza dell'Onu dislocata ai confini rappresenterebbe una calamità capace di attrarre migliaia di nuovi profughi. In tal modo il numero degli sfollati aumenterebbe».

Costi della spedizione Questa volta Boutros Ghali si è presentato ben agguerrito conoscendo la scarsa generosità dei soci dell'Onu. «Questa operazione potrebbe costare 115 milioni di dollari per un periodo di sei mesi», il discorso del segretario non ha però suscitato grandi entusiasmi. In pochi si sono fatti sotto per partecipare all'iniziativa. Si sono candidati Nigeria, Zambia, Ghana e Senegal. L'Australia ha fatto sapere di essere interessata, avvertendo

che altri dodici paesi occidentali (anche l'Italia?) erano stati contattati. Ma ben pochi erano pronti a sporcarsi le mani. «Tutto il mondo è cosciente dell'urgenza del problema», ha commentato con impeccabile fair play l'ambasciatore inglese sir David Hannay, mentre a Washington i senatori Simon (democratico) e Jeffords (repubblicano) firmavano una mozione che chiede maggiore energia a Clinton. Ma gli americani hanno dato al quel punto l'altolà sostenendo che i caschi blu dovranno limitarsi a creare le «aree protette» sul modello bosniaco. Poi la baruffa che ha costretto i diplomatici a ritirarsi dietro le quinte. Infine - spiega il New York Times - si è trovato il compromesso che però non chiarisce chi parte e l'obiettivo della missione, che, in ogni caso, sarà umanitaria e non destinata ad imporre la pace con le armi.

In Uganda intanto l'organizzazione mondiale della Sanità ha distribuito attrezzi alla popolazione della zona per realizzare fosse comuni nelle quali seppellire i cadaveri. Sulle rive del lago Vittoria gli ugandesi stanno realizzando immensi cimiteri. In Rwanda la follia ha preso definitivamente il sopravvento sui pochi che cercavano un accordo, o perlomeno un cessate il fuoco, per arrestare il genocidio. I ribelli del Fronte patriottico e i governativi si affrontano con le armi leggere e anche con i bastoni ed i machete nei quartieri di Kigali. Le due fazioni si scambiano colpi di cannone. La capitale è teatro di una battaglia della quale non s'intravede l'esito. E la violenza dilaga in tutto il Rwanda. I ribelli sono padroni di gran parte del nord, ma non riescono a sfondare a sud, verso il Burundi. E nei paesi vicini cresce il timore che la violenza superi ben presto la frontiera del Rwanda.

Dall'Olocausto alla strage degli armeni I massacri nella storia del mondo

L'ultima stima delle vittime degli scontri etnici in Rwanda assume le dimensioni di uno dei maggiori massacri della storia. Le stragi del ventesimo secolo fanno sempre più impallidire eventi storici dell'antichità: la strage degli Ugonotti, avvenuta in Francia nella notte di San Bartolomeo, il 24 agosto del 1572, provocò tremila morti a Parigi e poco più di diecimila nel resto della Francia. Anche senza considerare i milioni di morti delle due guerre mondiali e delle altre guerre sanguinose (Spagna, Corea, Vietnam, Afghanistan, Iran-Iraq), la storia del ventesimo secolo abbonda di stragi mai viste prima. L'evento più drammatico è senz'altro l'Olocausto di sei milioni di ebrei. Un vero genocidio quello compiuto nel 1945 dai turchi che sterminarono circa un milione e mezzo di armeni. Trecentomila persone sono morte a causa delle bombe atomiche su Hiroshima e Nagasaki. Quasi un milione furono le vittime dei disordini e delle massicce migrazioni seguite, nel 1947, all'indipendenza dell'India e alla sua divisione in due stati: un'India indù e un Pakistan musulmano. Dal 1967 al 1970, la guerra di indipendenza del Biafra dalla Nigeria e gli scontri tra le etnie Ibo e Hausa causarono centinaia di migliaia di vittime. Almeno un milione sarebbero invece in Cambogia le vittime della repressione operata dal regime del khmer rosso di Pol Pot dal 1975 al 1978. Nel 1965 vennero uccise 250mila persone a Timor.

VEICOLI COMMERCIALI FIAT. COSÌ CARICHI DI VANTAGGI CHE GLI INTERESSI RIMANGONO A TERRA. FINO AL 31 MAGGIO. 9 MILIONI IN 24 MESI A INTERESSI ZERO. 12 MILIONI IN 24 MESI A INTERESSI ZERO. 15 MILIONI IN 24 MESI A INTERESSI ZERO. VEICOLI COMMERCIALI FIAT. L'ITALIA CHE LAVORA.

È UN'INIZIATIVA DELLE CONCESSIONARIE E SUCCURSALI FIAT. Offerta non cumulabile, valida fino al 31 maggio 1994, su tutte le versioni di Panda Van, Uno Van, Fiorino e Marengo disponibili in rete, salvo approvazione Sava o Savoleasing. Per ulteriori informazioni sui tassi e sulle condizioni praticate da Sava, consultare i fogli analitici pubblicati a termini di legge. Gli interessi nominalmente compresi nel canone sono interamente a carico di Fiat e delle Concessionarie/Succursali.